

Quanto è cristiana la modernità?

di Massimo Firpo

in "Il Sole 24 Ore" del 26 agosto 2012

Che cos'è la modernità, e che cos'è quindi la storia moderna, invenzione tutta ideologica degli umanisti per esprimere la volontà di ricollegarsi al mondo antico scavalcando la barbarie della *media aetas*? Una storia in genere datata tra la scoperta dell'America e la rivoluzione francese e oltre, ma declinata in altro modo nei Paesi anglosassoni, dove solo le rivoluzioni inglesi, americana e industriale e poi la nascita dello Stato-nazione segnano il passaggio dalla prima alla seconda età moderna, dall'*Early modern* alla *Modern history*. Una storia destinata a dilatarsi verso l'Otto e Novecento in conseguenza dell'inevitabile arretramento sull'oggi della Storia contemporanea. Ma ovunque se ne vogliano collocare gli estremi cronologici, resta il fatto che la storia moderna si identifica in larga misura con la storia della cristianità occidentale nei secoli che videro la sua espansione in tutto il mondo: un mondo via via conquistato, dominato, sfruttato, ridotto ad appendice coloniale, sottoposto alla sua stessa logica di «mutamento e rivoluzione continua». Com'è noto, le cose stanno cambiando rapidamente con il sorgere delle nuove potenze dell'età della globalizzazione, che impongono di guardare alle dirompenti trasformazioni in atto nei termini di una *World history* in cui la cultura europea sembra ormai aver poco da dire, «dalla musica allo Stato di diritto, alla democrazia». Di qui, «dopo i deragliamenti della modernità» negli orrori del Novecento, l'emergere ancora una volta e in una nuova dimensione planetaria dei problemi antichi, «il bene, il male, la salvezza, il peccato, e, nella versione secolarizzata, la responsabilità personale».

Non so se Paolo Prodi (cui sono da attribuire le citazioni, tratte dalla raccolta di saggi *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, Il Mulino, pagg. 240, € 22,00, in libreria dal 30 agosto) abbia ragione, ma queste parole testimoniano al meglio la tensione etica e religiosa che innerva la sua passione di storico militante, impegnato a riflettere sul ruolo del cristianesimo in una prospettiva che non indulge alle questioni futili e astratte delle «radici» dell'Europa per interrogarsi laicamente e senza derive apologetiche sulla sua identità storica e sul suo lungo monopolio della modernità.

Storico autorevole, forte di competenze molteplici, a cominciare da una spiccata sensibilità per le questioni giuridiche, Prodi ha sviluppato una ricerca coerente e tenace su snodi cruciali di tale modernità dell'Occidente, fino all'odierno esaurimento della sua centralità, con la scomparsa degli Stati nazionali e la perdita di fiducia nel suo stesso mito portante del progresso. Questa raccolta di saggi si affianca infatti alle corpose sintesi da lui pubblicate negli ultimi trent'anni: *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* (1982); *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* (1992); *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto* (2000); *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente* (2009).

Esplicito in due titoli (e implicito negli altri) è qui il concetto di Occidente come identità politica e culturale, pur dilaniata al suo interno, ma fino a ieri egemone in ogni parte del mondo, grazie al fatto che nell'ultimo mezzo millennio solo in Occidente, come osservò Max Weber (punto di riferimento costante di Prodi), «si sviluppano la scienza dello Stato e dell'amministrazione, la politica come patto costituzionale e come tecniche di rappresentanza, l'impresa capitalistica, la gestione razionale del lavoro». Nuove forme di autorappresentazione individuale e collettiva, di esercizio del potere, di guerra, di relazioni familiari, di mobilità sociale, di creazione della ricchezza, di appartenenza religiosa, di rapporto con la natura, di comunicazione culturale accompagnarono la nascita della modernità occidentale, intesa anche come consapevolezza della propria «rivoluzione» permanente.

Una modernità che con vigorose argomentazioni Prodi intende sottrarre alla cultura illuministica per coglierne invece le origini nel «fecondo dualismo» cristiano - «date a Cesare quel che è di Cesare» (Matth. XXII, 21), «il mio regno non è di questo mondo» (Io. XVIII, 36) - che ha impedito o almeno ostacolato la sacralizzazione di autorità teocratiche, garantendo invece la distinzione e la sia pur conflittuale coesistenza di Stato e Chiesa, autorità religiosa e autorità politica, foro interno e foro esterno, peccato e reato: «La divisione tra la

sfera politica e quella religiosa - scrive Prodi - è frutto di una tensione, di una lotta continua per il monopolio del potere; questa tensione è sempre stata però congiunta a un processo di osmosi, nel quale la tendenza della Chiesa a impadronirsi del potere politico e la tendenza della politica a sacralizzarsi costituiscono un *continuum* in cui nessuna delle due forze è riuscita a prevalere ma nel quale ciascun protagonista ha assorbito almeno in parte i connotati dell'altro».

Il che tuttavia, con il suo corollario del «dualismo dialettico tra coscienza e potere», non scaturisce da un dato ontologico del cristianesimo, ma dalle concrete condizioni storiche in cui esso nacque e si sviluppò, vale a dire nella cornice giuridica e politica dell'impero romano, caduto il quale la Chiesa di Roma non si astenne certo dal proclamare la sua autorità teocratica, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà politica, dal *Dictatus papae* di Gregorio VII al *Sillabo* di Pio IX, con la sua condanna senza riserve della modernità in quanto tale. Tutta la storia del cristianesimo è percorsa da interpretazioni diverse e contrastanti di quei celebri versetti biblici, non solo per la inveterata abitudine dei teologi di piegare l'immutabile parola di Dio alle mutevoli esigenze del presente, ma per la presenza all'interno della Chiesa stessa di orientamenti diversi e contrastanti. Basti l'esempio di Roberto Bellarmino, anzi san Roberto Bellarmino, proclamato dottore della Chiesa nel 1935, le cui posizioni sul supremo potere temporale del romano pontefice come *potestas indirecta* furono aspramente combattute a Roma e contribuirono alla condanna all'Indice delle sue ciclopiche *Controversiae christianae fidei adversus huius temporis hereticos* (1586-1589). Se non v'è dubbio che il cristianesimo fu un fattore decisivo nella storia dell'Occidente, insomma, non bisogna dimenticare che l'Occidente, e in particolare la cultura filosofica greca e quella giuridica romana, fu un fattore altrettanto decisivo nella storia del cristianesimo, sulla cui «anima libertaria» occorre tuttavia dire che la storia (e la storia moderna in particolare) ha offerto e offre non poche e non lievi smentite.

Non sempre quindi i giudizi di Prodi mi trovano consenziente (sul concilio di Trento, sul cosiddetto disciplinamento sociale, sulla tolleranza religiosa come segno dell'«impotenza dei nuovi sovrani a dominare i moti più profondi della società», sul depotenziamento del ruolo di eretici radicali o di grandi pensatori di una modernità non cristiana, come Cartesio, Spinoza o Diderot, per esempio, mai nominati in queste pagine). Occorre tuttavia riconoscerli il merito di pensare in grande i grandi problemi e di argomentare storicamente la sua polemica contro i fautori di una modernità «nata dai Lumi del XVIII secolo», per schierarsi invece a fianco di quanti «ritengono che essa sia il frutto di una storia più lunga e complessa in cui il cristianesimo occidentale ha giocato un ruolo importante sul piano del pensiero e sul piano delle istituzioni per la costruzione delle moderne idee e realtà di libertà, diritti umani e democrazia».

Certo, molteplici e variamente intrecciate sono le eredità del passato e gli esiti della storia sono a volte del tutto inattesi. Ma è bene ricordare che nell'età dei Lumi la rivendicazione di quelle «moderne idee e realtà di libertà, diritti umani e democrazia» conobbe una svolta segnata dalla consapevolezza che esse trovavano i loro più arcigni avversari proprio nelle Chiese cristiane. «Il potere ha sempre a che fare con il sacro e la grandezza dell'Occidente è consistita soprattutto nel recintare il sacro, non nell'espellerlo come un demone», scrive Prodi, ma ci fu anche chi - a cominciare da Hobbes e poi da Locke, per non dire di Machiavelli - pensò che fosse possibile un potere la cui legittimazione poggiasse solo su fondamenti terreni e che alla fin fine si potesse fare a meno di ogni investitura divina. La dea ragione, insomma, e con essa il Terrore giacobino, non furono esiti scontati dell'Illuminismo, che fu anch'esso a più dimensioni, plurale e contraddittorio, proprio come il cristianesimo, il cui primigenio messaggio di libertà venne precocemente intrecciandosi con l'esercizio del potere da parte delle strutture ecclesiastiche e con le loro pulsioni autoritarie, fino a diventare talora strumento di oppressione.